

Alcune riflessioni su genere e grammatica italiana,

Sul *Venerdì di Repubblica* del 5 febbraio scorso, leggo con interesse a p. 15 *La grammatica, ultimo baluardo del maschilismo* in cui Piero Ottone fa notare un vizio nell'uso della lingua italiana che pare rendere il femminile un genere difficile da usare in certi contesti per certi parlanti dell'italiano. Ottone riferisce che un'autorevole rivista britannica annuncia con enfasi il superamento negli Stati Uniti delle donne nei posti di lavoro altamente retribuiti, e nota che anche se in Italia non si può dire lo stesso, tuttavia molte donne ricoprono ruoli importanti (tra i vizi anche una virtù). Questi ruoli, ormai non più solamente maschili, gli risultano indicibili se riferiti ad una donna tanto che, ad esempio, per quelle che lui definisce "sindaci di genere femminile" si chiede se si dica "la sindaco", "la sindaca" o "la sindachessa", mentre pare che avrebbe chiamato Hilary Clinton "presidentessa" se avesse vinto le elezioni. Ottone non dice ma immagino che abbia gli stessi dubbi amletici su come chiamare H. Clinton nella sua carica attuale: "la segretario" o "la segretaria" di stato americana? Oppure magari "la segretessa"?

Menziona poi la passione per le moto che sembra essere più maschile che femminile, incitando le donne a sedere sul sedile anteriore e non posteriore. Invita infine le donne a reagire su un'altra questione linguistica, più pervasiva nel quotidiano (maschile e femminile) di quanto non sia il motociclismo, vale a dire il baluardo maschilista costituito dalla grammatica.

Ottone cita la concordanza dell'aggettivo riferito a due nomi di genere diverso e sostiene che "senza ombra di dubbio" suona meglio "fogli e buste bianche" piuttosto che "fogli e buste bianchi". Preferisce la concordanza con il secondo nome (piuttosto che utilizzare il cosiddetto maschile inclusivo. Anche a me "suona" meglio la prima possibilità però su google ho trovato una sola occorrenza della seconda combinazione e nessuna della prima, forse troppo poco per fare una statistica. Molte linguiste e linguisti direbbero che il giudizio di chi parla e di chi scrive (come quello dato da Ottone e condiviso da me e da almeno altre 20 persone che ho velocemente consultato) serve proprio a questo, a riscrivere la grammatica testimoniandone lo sviluppo naturale e non costretto da norme e regole che spesso cercano di darle una supposta logicità che di logico non ha proprio niente. E dunque concordo con Ottone che è ora che le donne pretendano non solo di essere evocate nel discorso degli oratori, incluso il presidente della repubblica (italiane, italiani) o di chi chiede il loro voto (elettori, elettrici) e da sempre di chi conduce i programmi (signore e signori); è ora che chi scrive, chi parla, chi usa la lingua per comunicare e per convincere, uomo o donna che sia, includa il genere femminile nel proprio discorso perché la grammatica italiana è fatta così: nella maggior parte dei casi agli esseri umani di genere naturale femminile si fa riferimento con una parola di genere grammaticale femminile e altrettanto vale per il genere maschile: *bambine e bambini, maestri e maestre, operai e operaie*. I bambini, i maestri e gli operai sono nomi maschili che possono forse anche avere l'interpretazione inclusiva in certi casi, ma se possono essere interpretati come non-femminili, come esclusivamente maschili, quando l'interpretazione inclusiva non sia immediatamente esplicitata da lunghe parafrasi che appesantirebbero il discorso rimangono a dir poco ambigui, e di fatto cancellano le donne dal messaggio, le fanno scomparire.

Ottone ha anche ragione nel dire che il fattore lingua non sembra essere all'ordine del giorno nell'agenda di molte donne di potere. Eppure ad un certo punto della storia linguistica istituzionale italiana alcune donne si sono mosse, sulla scorta di quanto era accaduto nel decennio precedente in altre lingue occidentali (inglese e tedesco) e quanto avveniva nelle lingue romanze francese e spagnolo. Nel 1986 (quasi 25 anni fa!) sono state pubblicate a cura di Alma Sabatini le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica* (Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna), Roma: Presidenza del Consiglio dei ministri. Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, 1986. Queste raccomandazioni e le linee guida per la stampa, le amministrazioni e l'editoria scolastica sono ancora riconosciute a livello istituzionale e possono essere scaricate dal sito del ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione (http://www.innovazione.gov.it/dipartimento/docs_pdf/linguaggio_non_sessista.pdf). Oltretutto sono parte di una più ampia direttiva del 23 maggio 2007 intitolata Misure per attuare la parità e le pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche, anche questa disponibile alla pagina http://www.funzionepubblica.it/dipartimento/docs_pdf/direttiva_pari_opportunita.pdf, in cui al punto 3,VI,e) della delibera si legge l'indicazione di "utilizzare in tutti i documenti di lavoro [...] un linguaggio non

discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi” e nella nota 4 del suddetto punto si rinvia alle “*Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*” di Alma Sabatini (1987). Purtroppo l’uso quotidiano della modulistica negli uffici pubblici, la denominazione ufficiale dei ruoli della pubblica amministrazione e il linguaggio delle direttive, circolari, statuti, leggi dimostra, tuttavia, che queste indicazioni non vengono osservate, nonostante sia stato predisposto un monitoraggio annuale dell’attuazione di questa direttiva.

Consiglio alle italiane e agli italiani, soprattutto chi fa della comunicazione il proprio mestiere, di leggere con attenzione i lavori di Alma Sabatini citati sopra e i molti che sono seguiti e si sono ispirati ad essa, che mostrano come il linguaggio non sia “*flatus vocis*” ma aiuti a perpetuare stereotipi che non appartengono o almeno che alcune e alcuni di noi ritengono che non dovrebbero appartenere più alla vita quotidiana in Italia del tipo la maestra è l’insegnante dei bambini mentre un maestro è una guida spirituale, un grande uomo cui molti si ispirano, e così via. Questo è dovuto all’uso e non alla lingua; è dovuto alla connotazione che le parole acquistano nel tempo e non alla denotazione. Tutte le parole al femminile rischiano una connotazione diminuita rispetto al maschile solo in una lingua che rispecchia una società in cui il ruolo delle donne sia inferiore a quello degli uomini e viceversa. La lingua è un mezzo di comunicazione di grande potere persuasivo, spesso in modo subliminale, non esplicito, specie attraverso categorie come il genere grammaticale che non sono sempre di significato univoco (ad es. la guardia è più che spesso un uomo, ma si tratta di una metonimia, il nome astratto dell’attività di guardia indica la persona, il guardiano). Con altre parole però il significato è univoco (bambino/a, maestro/a) e se diciamo il sindaco intendiamo un uomo o un ruolo da uomo. Dirlo per una donna vuol dire far scomparire la donna nel ruolo e lasciare non un essere umano senza specificazione di sesso ma un uomo.

Da quelle raccomandazioni si scoprirebbe anche che il femminile di segretario è segretaria (ma questo lo sapevano tutti) e che anche un nome al femminile ha la dignità di essere seguito dal complemento di specificazione “di stato”, dunque un’espressione nominale come “la segretaria di stato americana H. Clinton” non viola la grammatica italiana ma solo un atavico uso del maschile per il ruolo di prestigio negato alle donne fino a poco tempo fa. Si potrebbe anche capire che “sindaca” è un femminile regolare di “sindaco”, dato che etimologicamente si tratta in entrambi i casi di participi passati, come “avvocato/avvocata”, “ministro/ministra”, e che “la consigliera” è un femminile già in uso in italiano (la notte è buona consigliera) come tutti i femminili in *-era* (la locandiera goldoniana ne è la prova), mentre “la presidente” è un participio presente al femminile, come “la cantante” (a nessuno verrebbe in mente di dire “cantantessa”, e allora anche “presidentessa” non ha ragione di essere usato), e dato che i nomi e gli aggettivi con terminazione in *-e* sono ambigenere, si potrà dire anche “la vigile, la giudice, la preside, la dirigente”; per non parlare dei prestiti dall’inglese che in italiano possono prendere il genere più adatto “la leader, la manager, la premier”.

Se vogliamo una lingua che sia all’altezza del cambiamento che con tanta fatica e lentezza è pur sempre in atto nella società civile italiana in atto per quanto riguarda la distribuzione dei generi nei ruoli importanti di direzione, presidenza, leadership, nelle professioni e nella governante, c’è bisogno di una lingua che faccia un riferimento univoco e non impreciso o allusivo ad alcune proprietà del referente lasciandone altre non dette o dette in modo fuorviante, che enfatizza l’eccezione, la stranezza (come i nuovi termini in *-essa*, come le espressioni “sindaco di genere femminile” o “la segretario” che sono una contraddizione la prima e una violazione alla concordanza di genere grammaticale la seconda.

Sappiamo che cambiamenti nell’uso della lingua sono molto difficili da mettere in atto proprio per la natura istintiva del linguaggio, per la sua stratificazione con la cultura e per il suo contenuto simbolico inconscio, ma ci sembra che la questione proprio nei termini in cui la pone Piero Ottone sia particolarmente importante in questo momento di cambiamenti nella cultura italiana, che rischia di creare una lingua italiana nuova (un newspeak di orwelliana memoria) in cui proprio l’uso costante del maschile solo nei ruoli di alto grado crei una particolare classe nominale (ruoli istituzionali importanti) in cui il genere maschile sia ambigenere, e l’uso del maschile inclusivo si rinforzi a tal punto da non essere più possibile dire cittadine e cittadini, con la conseguenza che “una cittadina” diventi interpretabile solo come “un cittadino cui mancano gli attributi maschili”, invece che “una donna dotata di proprietà che la rendono parte di una cittadinanza”. Per questo il 18-19 gennaio scorso si è riunito a Ca’ Foscari un gruppo di studiosi di

linguaggio di genere, provenienti da tutta Italia (come da notizia ANSA BE/S41 S0B QBXV), che si sono costituite nel gruppo di studio Genere, lingua e politiche linguistiche che ha come scopo principale quello di sensibilizzare la società civile italiana sull'importanza di rendere visibili le donne ogni volta che queste siano le protagoniste, da sole o insieme agli uomini, di fatti e decisioni importanti per il nostro paese. Tutte le partecipanti al gruppo sono a disposizione per consulenze e interventi che chiarifichino l'importanza del linguaggio nella promozione della parità tra i genere in una società formata da cittadine e cittadini e per suggerimenti su questioni specifiche.

Per il gruppo "Genere, donne e politiche linguistiche"

<http://www.facebook.com/?ref=home#!/group.php?gid=3021b92090699>

<http://linguaggiodigenere.blogspot.com>

Giuliana Giusti

giusti@unive.it

Prof. Associata in Glottologia e Linguistica

Comitato per le pari opportunità

Università Ca' Foscari di Venezia